

La Biennale di Venezia

18. Mostra Internazionale di Architettura



Dichiarazione di Lesley Lokko

Curatrice della 18. Mostra Internazionale di Architettura

Venezia, 18 maggio 2023 - Ringrazio il Presidente Cicutto per l'introduzione. Benvenuti a tutti e grazie per essere qui. È buffo, ma a ogni conferenza stampa, purtroppo, mi sembra di parlare italiano sempre meno. E non erano questi i piani che avevo.

Grazie, Presidente Cicutto, per l'accoglienza e per aver accolto le nostre idee in modo così straordinario, non solo oggi, ma durante tutti i giorni e i mesi del percorso di questa mostra. Vorrei anche ringraziare i giornalisti e la stampa, che hanno seguito l'evoluzione di questa mostra dalla sua nascita fino ad oggi. Molti hanno avuto da ridire circa il livello di *intensità* della componente stampa, ma ben poco sui contenuti. Praticamente senza eccezioni, tutte le interviste sono state accurate, approfondite e spesso sorprendenti.

Gli ultimi quindici mesi si sono rivelati un viaggio straordinario. Un'esperienza che ha messo in risalto alcune questioni, ha portato alla luce sfide in precedenza nascoste e ne ha in breve tempo dissolte altre. Sono tre le categorie di persone a cui si deve tutto: i partecipanti, il personale e i finanziatori. Hanno formato un triangolo intrecciato in grado di sostenere e supportare l'intero progetto, dall'inizio alla fine. In primo luogo, vorrei ringraziare il professor Hugh Campbell dell'University College di Dublino, che mi ha scritto appena è stata annunciata la mia nomina per dirmi (testuali parole): *"Se non le dispiace, solleverei un'osservazione e un suggerimento: QUESTO NON È UN PROGETTO CHE SI POSSA PORTARE AVANTI SENZA UNA SQUADRA!"*. Aveva del tutto ragione, naturalmente. Nel dicembre 2021, l'African Futures Institute era nato da quattro mesi ed era composto da me, un addetto alle pulizie e un autista. Nel marzo dello scorso anno, eravamo cresciuti fino a sei persone, con un team di quattro collaboratori che stavano principalmente a Dublino, e ora siamo arrivati a tre squadre di diciotto persone sparse in tutto il mondo. Sono infinitamente grata alla mia équipe di assistenti curatoriali, a cui vanno i maggiori riconoscimenti, per l'energia e l'ambizione che hanno trasmesso in questa mostra, per i rischi creativi che si sono assunti, ma soprattutto per la loro determinazione a rendere orgoglioso ogni singolo partecipante. Il lavoro di un assistente curatoriale si svolge sullo sfondo, dietro le quinte, ma rappresenta la linfa vitale della mostra, lo sforzo intellettuale e fisico da cui dipende l'intero impianto. Il gruppo di ricerca che ha faticosamente scovato i giovani talenti, il cui lavoro si snoda lungo tutta la mostra, ha dato vita alle conversazioni intergenerazionali tra professionisti, sulle quali si basa gran parte del progetto: sono tutti qui questa settimana per vedere le proprie idee concretizzate e per condividere quello che si è già trasformato in uno sfogo collettivo di orgoglio e gioia. Il team della Biennale – troppo vasto per essere definito un team, piuttosto un piccolo esercito di collaboratori – ha lavorato al nostro fianco per quasi due anni, stringendo e consolidando rapporti che spero durino per tutta la vita. È stato il primo e l'ultimo tassello di una complessa catena che, ancora una volta, è invisibile, ma senza la quale nulla si costruirebbe, nulla starebbe in piedi, nulla avrebbe una forma. ROLEX, Partner Esclusivo e Orologio Ufficiale dell'evento, insieme agli altri sponsor e ai donor che hanno sostenuto la mia équipe e molti dei partecipanti - Ford, Mellon, Bloomberg - hanno riposto la loro fiducia e il loro denaro in quella che era niente più di un'idea, permettendole ora di vivere.

Ma non tutte le squadre sono uguali. Forse per la prima volta in vita mia, mi mancano le parole nei confronti del team di Accra, a cui è stato negato il visto necessario a partecipare a una mostra a cui hanno contribuito con il loro tempo, le loro idee, il lavoro e la manodopera. Nel documento di rifiuto dell'Ambasciata italiana ad Accra si legge: *“Ci sono ragionevoli dubbi sull'intenzione di lasciare il territorio dello Stato membro prima della scadenza del visto”*. Non è stata fornita alcuna spiegazione su quali fossero tali dubbi, ragionevoli o meno. In un comunicato stampa in risposta ai giornalisti che chiedevano chiarimenti sulla questione, l'Ambasciatrice italiana in Ghana ha scritto: *“La nostra Ambasciata è profondamente impegnata a promuovere la collaborazione con il Ghana in tutti i settori, compreso quello culturale, e non risparmiamo gli sforzi per facilitare la partecipazione di artisti ghanesi a importanti mostre d'arte o eventi in programma in Italia, dove siamo all'avanguardia nella politica di promozione del patrimonio culturale africano, sia materiale sia immateriale”*. Questa non è affatto l'avanguardia della politica, è il suo lato peggiore.

Si parlerà a lungo della storia di questi tre giovani ghanesi con microfoni e macchine fotografiche pronti a registrare la miriade di emozioni provocate dalla vicenda. In questa mostra ho incluso le parole e le immagini di chi ha percorso il cammino fin qui, accanto a tutti noi oggi. Vent'anni fa, nel 2004, all'indomani dell'elezione di George W. Bush, Toni Morrison scriveva: *“Fissavo fuori dalla finestra in preda a uno stato d'animo cupo, mi sentivo impotente. Poi un amico, un collega artista, mi ha chiamato per augurarmi buone feste. Mi ha chiesto: ‘Come stai?’. E invece di rispondergli ‘Oh, bene. E tu?’, gli ho detto la verità: ‘Non bene. Non solo sono depresso, ma non riesco a lavorare, a scrivere; è come se fossi paralizzato. Non mi ero mai sentito così prima, ma le elezioni...’. Stavo per entrare nei dettagli quando mi ha interrotto, gridando: ‘No! No, no, no! È proprio questo il momento in cui gli artisti devono mettersi al lavoro, non quando va tutto bene, ma nei tempi di angoscia. È il nostro lavoro!’. Ecco il momento in cui gli artisti si rimboccano le maniche. Non c'è tempo per la disperazione, non c'è posto per l'autocommiserazione, non c'è bisogno di silenzio, non c'è spazio per la paura. Parliamo, scriviamo, creiamo linguaggi. È così che le civiltà guariscono. So che il mondo è ferito e sanguinante e, sebbene sia importante non ignorarne il dolore, è altrettanto fondamentale rifiutarsi di soccombere alla sua cattiveria. Al pari del fallimento, il caos contiene informazioni che possono portare alla conoscenza, persino alla saggezza”*.

Al momento, la vicenda del Ghana è una notizia da prima pagina. Ma non può diventare la storia chiave dell'intera mostra. Sarebbe troppo facile, troppo prevedibile, troppo banale. Non si tratta di una storia nuova. È una storia vecchia e familiare, se non per molti dei presenti, almeno per la stragrande maggioranza di coloro che non sono qui. Ci sono attori di questo spettacolo che capiscono che *“è proprio questo il momento di mettersi al lavoro”*. Nei prossimi mesi – in modo ponderato, intelligente e attento – i partecipanti utilizzeranno la piattaforma di questa mostra per lavorare insieme e affrontare le complesse questioni sollevate.

In linea con la nostra ambizione di *“fare le cose in modo diverso”*, sia in termini di soggetti coinvolti sia di impatto ambientale, questa edizione si discosta dalla consuetudine per due motivi principali. In primo luogo, abbiamo deciso di non allestire una nuova mostra, ma di riutilizzare in modo adattivo la struttura ereditata da Cecilia Alemani, curatrice della precedente Biennale Arte. In secondo luogo, abbiamo chiesto ai partecipanti di intervenire il meno possibile sulle Corderie e sul Padiglione Centrale. Sebbene non sia certo *esente* da emissioni di anidride carbonica, l'uso di schermi, filmati, proiezioni e disegni al posto di modelli e manufatti, laddove possibile, dà un'impronta diversa. Siamo ben consapevoli della necessità di quantificare gli sforzi dal punto di vista statistico, con numeri concreti anziché con *“obiettivi”* vaghi e generici, ma riconosciamo allo stesso tempo che i cambiamenti debbano essere anche culturali e che la *filosofia* delle mostre di architettura sia destinata a mutare. I cambiamenti devono avvenire da entrambe le parti: dai partecipanti e dal pubblico.

Si è già scritto molto sull'aspettativa che questa Biennale possa cambiare tutto, semplicemente in virtù della presenza di un maggior numero di partecipanti di colore e africani rispetto alle edizioni precedenti. Ma non è questo il punto. Perché le differenze – comunque le si costruisca – siano tali, è necessario che agiscano in modo più incisivo. Non basta che ci siano. L'invito ai partecipanti è stato quindi triplice: portate voi stessi, il vostro lato *autentico*, liberato dalle aspettative, dai costumi professionali e dalle maschere. E inquadrare il vostro lavoro nei termini dei due principi guida: decolonizzazione e decarbonizzazione. Infine, riflettete a fondo e con attenzione sulla scelta della rappresentazione. A differenza di altri artisti, gli architetti invitati a partecipare alle mostre realizzano lavori volti in gran parte a rappresentare qualcosa che esiste "là fuori", oltre la galleria, nel cosiddetto mondo reale. La voce tradizionale dell'architettura è il disegno, il modello o il testo. Ma, come disse una volta Oprah, "nessuno ricorda quello che hai detto o fatto, le persone ricordano solo come le hai fatte sentire". Questa volta abbiamo chiesto ai partecipanti di pensare alla rappresentazione in modo leggermente diverso, di realizzare il lavoro in maniera appropriata, non solo in modo tradizionale, ma soprattutto in funzione delle sensazioni che desiderano far provare al pubblico. La mostra vuole essere un'esperienza oltre che uno strumento di informazione; vuole offrire ai lavori dei partecipanti uno sfondo che non li sovrasti o li metta in competizione, ma che li *sostenga* sotto tutti i punti di vista: generosamente, coscienziosamente, eticamente. Negli ultimi giorni ho ascoltato molte reazioni alla mostra, ma ce n'è una che spicca in particolare. Un giornalista ha osservato: "Sembra che si fermi all'architettura". Pur apprezzando e comprendendo il commento, per me è vero il contrario: è la nostra concezione convenzionale dell'architettura a fermarsi. L'ho ripetuto più volte dall'inizio di questo straordinario progetto. L'intenzione non è quella di sostituire, ma di aumentare. Espandere, non contrarre. Aggiungere, non sottrarre.

Vorrei concludere questa breve conferenza stampa con un testo che ho scritto al team subito dopo la mia nomina.

Caro team,

ci sono molti modi per dare vita a un progetto creativo. A volte si parte da un'idea, da un nocciolo di verità che l'autore o il curatore cova nelle prime ore del mattino, quando il resto del mondo dorme e la mente vaga fluida e leggera. L'idea cresce, acquisendo profondità e peso, fino a quando non appare strutturata a sufficienza per essere condivisa. Altre volte, un'idea o un concetto si presentano completamente formati, frutto in genere di conversazioni precedenti. In alcuni casi, tuttavia, il progetto creativo non viene scatenato da un'unica scintilla, ma è piuttosto la cristallizzazione di molte idee la cui origine può essere rintracciata nel corso di anni, a volte di decenni.

Questa lettera è indirizzata alla squadra eterogenea e dispersa di persone che compongono l'AFI e il Progetto Biennale. È disponibile sia in formato cartaceo sia digitale. È una sorta di manifesto, ma scritto in chiave diversa. È una lettera d'amore, una descrizione appassionata del compito che ci attende. È allo stesso tempo personale e pubblica. È destinata a voi, ma è anche vostra e su di voi. È stata redatta in un unico luogo, in una singola occasione, ma è da tutta la vita che la scrivo.